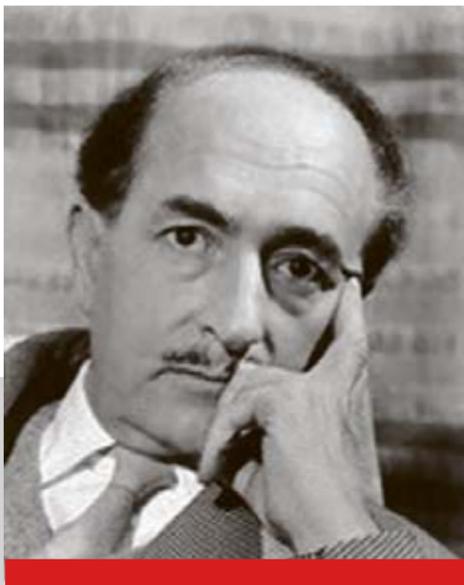


# Biblionauta

Esplorazioni con la biblioteca Bertoliana



La chiesa di S. Maria degli Angeli prima del rifacimento settecentesco. Disegno dell'architetto Giuseppe Marchi del 13 febbraio 1726 (Vicenza XVIII.b.8).



## monumenti scomparsi a Vicenza

Alessia Scarparolo

archivio@bibliotecabertoliana.it

**S**anta Maria degli Angeli, la chiesa che non c'è più. Sorgeva sulla riva destra del Bacchiglione, presso il Ponte degli Angeli, dove anticamente si trovava la porta di S. Pietro. Inizialmente era una semplice cappella, la cui data di costruzione non è nota. Ben presto abbandonata, divenne, racconta Bernardo Morsolin (*Le case presso il ponte degli Angeli in Vicenza, Vicenza 1880*), "officina di lascivia e di disprezzo verso la Vergine medesima... occupata da dediti al giuoco e a non so quali altri sudici vizi". Finché nel XV secolo giunse a Vicenza Giovanni da Lecco, eremita del Terz'Ordine di S. Francesco, il quale iniziò a restaurare la cappella col favore dei cittadini. L'opera, cominciata nel 1453, fu portata a termine in tre anni. La cappella fu affiancata da una celletta "e molti altri amminicoli" e vi veniva celebrata quotidianamente la messa. Nel 1463 il cardinal Bessarione, legato pontificio a Venezia, investì il buon frate della cappella e gli permise di accogliere alcuni confratelli. Successivamente la Signoria di Venezia, compiaciuta per il miglioramento del sito, concesse ai frati altri terreni lungo le mura della città. Furono edificate nuove celle e finalmente Santa Maria degli Angeli divenne un vero e proprio convento. L'opera dei Francescani procedette non senza ostacoli a causa "delle insidie d'un nemico formidabile, il Bacchiglione". Una piena del 1575 danneggiò così profondamente l'edificio che i frati dovettero trasferirsi per qualche tempo nella chiesa di San Gregorio di Poledo, ma non si scoraggiarono e trassero da queste difficoltà nuova forza, tanto che nel corso del '600 il loro numero crebbe da tre a otto. Il Morsolin ricorda che "non vi mancò un certo momento anche il Giuda". L'aneddoto è curioso: "Una sentenza del 1619, pronunciata solennemente dal Generale, espelle dalla religione, perchè reo del furto di più di centinaia di ducati, un certo fra Francesco Vitali, detto il Greco, e lo condanna, ove sia raggiunto, a cinque anni di galera".

Successivamente il convento venne restaurato ed ampliato. Come si osserva nel prezioso disegno conservato in Bertoliana, opera del 1726 dell'architetto Giuseppe Marchi, la chiesa si presentava inizialmente di impostazione classica. La facciata era a due ordini di quattro colonne ciascuno, disposte a due a due. Nell'intercolumnio dell'ordine inferiore si apriva la porta d'ingresso (un arco a tutto sesto), mentre quello superiore era decorato da un affresco con l'Assunta. Dietro sorgeva la torre dell'antica porta della città. All'interno era conservata una tavola di Bartolomeo Montagna rappresentante la Vergine con il bambino e Santi, di cui purtroppo si sono perse le tracce. Esistevano inol-

tre alcune tele del Maganza. Il fervore dei vicentini era tale che la chiesa necessitava di un ulteriore ampliamento. I frati si rivolsero quindi nel 1691 al Maggior Consiglio che gli concedette di abbattere una parete e di allargare l'aula. Nel 1726 la chiesa venne ingrandita fino a inglobare l'antica torre, trasformata in campanile; nella facciata furono aperte due porte e l'intero complesso venne decorato in stile barocco. Autore di questo rifacimento fu lo stesso Giuseppe Marchi.

I Tribecanti, non così numerosi, furono soppressi nel 1772, ma l'espulsione si compì definitivamente nel 1792 e i pochi padri rimasti si trasferirono nel convento di S. Giuliano. Nel 1797 la chiesa era già sconosciuta e in parte demolita per volontà del Comune, dopo esser servita d'asilo e prigione per soldati. Fu quindi convertita in magazzino sotto i francesi e gli austriaci. Nel 1801 si iniziò la demolizione del campanile. Chiesa e convento passarono quindi in possesso dell'Accademia Olimpica. Infine nella chiesa vennero aperte due botteghe, mentre il convento fu trasformato in piccole case.



La chiesa di S. Maria degli Angeli dopo il rifacimento barocco di Giuseppe Marchi. Disegno dello stesso architetto. 13 febbraio 1726 (Vicenza XVIII.b.8)

## C'era una volta... Santa Maria degli Angeli

**N**elle società tradizionali le comunità, prevalentemente agricole, erano dominate dal problema spesso difficile dei mezzi di sussistenza, per cui i rapporti tra il clima e l'uomo avevano, a breve termine, un carattere di urgenza che oggi hanno perso. I contadini dei tempi passati riconoscevano questa urgenza trasmettendo la loro esperienza alla tradizione attraverso i proverbi e affidando a speciali santi il compito di proteggere fattorie e raccolti da tempeste, piogge troppo abbondanti e siccità. Erano i ripari e i parafulmini di cui i contadini nel loro pensiero si munivano per proteggersi dall'inclemenza del tempo. I resoconti degli eventi climatici non sono stati trasmessi in modo sistematico, preciso o continuo, ma soggettivo, eterogeneo e sporadico, in base ai diversi motivi che avevano colpito la fantasia della gente d'epoca. Nei cronisti del tempo troviamo siccità "terribili", gelate "spaventose", inverni "rigidi", diluvi di piogge, inondazioni terribili, e così via: forse esagerazioni dettate da grande timore.

"El tempo xe restà da maridare par no assàrse comandare" - il tempo non si è sposato per non ricevere ordini - è il detto che sentenzia il rapporto impari tra le forze della natura e gli uomini. Il cronista vicentino Vincenzo Gonzati scrive nella sua cronaca che nel gennaio del 1830 il freddo era veramente eccessivo poiché la temperatura era arrivata a 12 gradi sotto zero. Il 14 gennaio cadde tanta neve che, andando ad aggiungersi a quella che era copiosamente caduta il 23 dicembre dell'anno precedente, superò il metro di altezza: "La mattina dei 15 cadde un pezzo di Caserma di Cavalleria in contrà del Quartiere e restaro morti 3 soldati sotto le rovine. Molte altre fabbriche caddero per la provincia colla morte di alcuni

individui, dove non s'ebbe la pronta avvertenza di gittar la neve dai tetti". Qualche giorno dopo s'iniziò a sgomberare le strade principali della città dalla neve che in alcuni punti raggiunse i 3 metri "essendo stata gittata dai fabbricati. Oggi

to il mese di gennaio vi fu un freddo "terribilissimo", tanto che "a memoria d'huomini" non si ricordava nulla di simile: "Nevicò sino alla fine di febraro, e la neve fu in tanta quantità, che pareva impossibile, che avesse a svanire avanti la

Pentecoste. Stette però nelle strade quasi sino a Pasqua, che fu l'ultimo Marzo. Per detta Neve caddero molti tetti, e particolarmente al Ponte degli Angeli gran parte della Casa grande del Terriorio. Il Scirocco disfece la Neve e ingrossò i fiumi, i quali fecero del danno, e fuori della Città, e dentro. Caddero delle case Brusolate sopra il Bacchiglione all'Isola, ma per miracolo si salvarono gli abitanti, dirocò pure la Beccaria de gl'Angeli, senza però danno d'alcuna persona. Morirono gli olivari, gran quantità delle viti particolarmente per tutto il circuito delle Colture, e restarono per morti i figari, e diversi altri arbori, e piantati particolarmente quelle di cedri, e limoni. Venezia da questo freddo restò assediata, agghiacciate le lagune non li poteva esser portato il vivere. Dal freddo perirono diverse Persone, e fu una mortalità grandissima d'uomini per malattie di punta, a segno, che si dice in Venezia in detta Vernata siano morti più di 5000 huomini, e qui in Vicenza più di 1500. Tutto il giorno sonavano le campane e s'incontravano morti per le contrade".

## Le stravaganze del tempo

Sonia Residori

rarascripta@bibliotecabertoliana.it

## El tempo xe restà da maridare par no assàrse comandare



Ippolito Caffi (1809-1866) - Neve e nebbia a Venezia



Ippolito Caffi (1809-1866) - Il Canal Grande e la Salute sotto la neve

incominciarono i sacerdoti a recitare nella Messa la Colletta pro quacumque necessitate, onde ottenere da S.D.M. che non sopravvenga altra neve". Ma i danni di quell'inverno furono di entità limitata se paragonati con quelli del 1709: per tut-

ca Bertoliana, ms.1857; Cronica del sig. Tomaso Lanzi, copia tratta dal ms. autografo esistente presso il P.M. Gio. Tommaso Faccioli Domenicano, Biblioteca Civica Bertoliana, ms.2246)

marzo in poesia

## Poeti da Nobel

Marta Malengo

**A**nche quest'anno, il 21 marzo, si celebra la "Giornata mondiale della poesia", vero e proprio evento culturale durante il quale si potrà assistere ad un nutrito calendario fra reading, incontri con l'autore e piacevoli dibattiti in onore del "dolce poetare".

Alla luce di ciò, appare giusto oltre che doveroso ricordare tra fra i maggiori poeti italiani, distinti per aver ricevuto, grazie proprio ai loro versi, il prestigioso premio Nobel per la letteratura.

Il primo di essi festeggia quest'anno il centenario dalla consegna dell'ambito premio: Giosuè Carducci. Conosciuto soprattutto per il suo esplicito classicismo in opposizione alle tendenze romantiche, bisogna tuttavia ricordare che, negli ultimi anni della sua produzione poetica, la sua penna si aprì a toni più intimisti e pacati. Affrontando temi universali ed eterni come la natura, il cosmo, il paesaggio, Carducci divenne scrittore di immagini, quasi un pittore in grado di cogliere le tante sfumature del genere umano, in un gioco visionario che ci riporta sempre e comunque alle origini. Odi Barbare e Rime e ritmi, raccolte di poesie presenti in Biblioteca Bertoliana in pregiate edizioni, contengono infatti liriche mosse da accorato sentimento, appassionanti anche oggi nonostante il passare degli anni.

Di diversa, ma egualmente unica e rara ispirazione, è il siciliano Salvatore Quasimodo, insignito del premio Nobel nel 1959. Le sue origini avranno sempre un'importanza singolare per il poeta, che si avverte in particolar modo nelle sue numerose traduzioni dei classici ellenici, prima fra tutte l'Edipo re di Sofocle. Esponente in prima linea della corrente ermetica, Quasimodo fu soprattutto portavoce della purezza della parola, spesso ridotta all'essenziale, ma non per questo priva di fascino e bellezza. La sua poesia si fa scarna proprio per divenire strumento di ciò che è nascosto, profondamente radicato nell'intimo di ciascuno, estraneo alla storia e alla banalità del tangibile, ricco di allusioni e metafore intrise di sensibilità.

La triade si conclude con Eugenio Montale, premiato nel 1975. Sembra strano oggi parlare di quest'uomo, di questo grande poeta che si definì sempre una persona estremamente schiva e distaccata, e che affermava di scrivere "da povero diavolo e non da uomo di lettere". Eppure le poesie di Montale, raccolte in raffinate ed esaurienti opere omnie presenti in Biblioteca, toccano l'animo umano soprattutto per la profonda ed instancabile indagine nei confronti dell'uomo, sempre al passo con i mutamenti del tempo, con i cambiamenti radicali della storia e della società. È uno straordinario tentativo, il suo, di comprendere e sondare anche gli aspetti più terrificanti del presente e della condizione umana, mantenendo sempre una puntuale e disarmante consapevolezza dell'inesorabilità degli eventi.

Carducci, Quasimodo, Montale: tre voci uniche nel panorama letterario italiano, indimenticabili per i loro versi, e per la loro toccante umanità. Tre scrittori di un passato che grazie ai loro versi si fa ancora presente. Aspettando il poeta che verrà.

In alto: Ritratto di Salvatore Quasimodo

Sotto: Frontespizi delle edizioni de La bufera e altro di Eugenio Montale (editata per i tipi di Neri Pozza nel 1956) e delle Odi barbare di Giosuè Carducci (Bologna 1877)



(Bibliografia: *Giornale per uso privato di me Vincenzo Gonzati, Biblioteca Civica Bertoliana, ms.1857; Cronica del sig. Tomaso Lanzi, copia tratta dal ms. autografo esistente presso il P.M. Gio. Tommaso Faccioli Domenicano, Biblioteca Civica Bertoliana, ms.2246)*